



Il ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer

T. Charlier/ Ap



PRIMI DUBBI IN EUROPA

Londra, Tony Blair in cerca di consensi

■ Momenti difficili per Tony Blair. Il premier britannico ora deve lottare per ottenere il consenso in patria: nel recente dibattito ai Comuni il ministro ombra degli Esteri, Michael Howard, ha accusato le forze alleate di «grossolana incompetenza». Mentre la sinistra laburista, dietro a Ken Livingstone, che mira al posto di sindaco di Londra, e al veterano Tony Benn, tuttora sostiene che la guerra non sia «moralmente giustificabile», il premier si è nuovamente scontrato con i conservatori in Parlamento. «Stiamo finendo il tempo», gli ha gridato il leader William Hague. I conservatori chiedono un'inchiesta sulla campagna contro Slobodan Milosevic. E ieri Blair si è rivolto direttamente al popolo: ha concesso un'intervista al programma televisivo «Good Morning Tv» (del canale Itv) e scritto un articolo sul popolare quotidiano londinese «Evening Standard».

Roma, lettera aperta contro la guerra

■ «Il governo italiano deve esprimere in tutte le sedi e con la massima urgenza» la volontà di una sospensione immediata dei bombardamenti, condizione determinante per avviare il tavolo dei negoziati», lo hanno chiesto con una lettera aperta al presidente del Consiglio D'Alema i 190 e più parlamentari che hanno firmato l'Appello per la pace. Dopo il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado, le prese di posizione politiche contro la guerra o quantomeno in favore della sospensione dei raid Nato, si moltiplicano. L'atteso intervento al Senato sulla guerra nel Kosovo che il presidente del Consiglio doveva tenere ieri, è stato rinviato a data da destinarsi. Decisione presa per l'imminente elezione del Presidente della Repubblica ma contestata dai Verdi, che ritengono più importante discutere di guerra. Bertinotti, infine ha giudicato «terribile» l'ipotesi di un incremento dei raid aerei.

Parigi, ora vacilla fronte della fermezza

■ Vacilla sempre più la fermezza francese sul proseguimento dei bombardamenti Nato, dopo la frattura Cina-Usa si è aperta una crepa nel fronte interventista della Francia sulla guerra del Kosovo; e l'annuncio di Belgrado sul ritiro delle truppe dalla tormentata provincia ha dato il via alle richieste di sospensione dei raid, fatte rispettivamente dal comunista Robert Hue e dal ministro dell'Interno Jean-Pierre Chevènement. Tuttavia, i sussulti pacifisti delle forze politiche, che toccano anche i verdi, non riescono ancora a condizionare l'offensiva diplomatica francese che punta su Mosca. Il premier Lionel Jospin è stato più cauto di Chevènement e di Hue: ha detto che la Francia «accoglie con la massima prudenza» l'annuncio del ritiro parziale; e ha avvertito che, se anche il ritiro fosse provato, si tratta «solo di una delle condizioni poste ai serbi dalla comunità internazionale».

Germania, Fischer minaccia le dimissioni

I verdi a Congresso potrebbero chiedere una sospensione dei bombardamenti

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BIELEFELD No, Joschka Fischer non si dimetterà. Lui lo ha minacciato nei giorni scorsi e ieri un giornale lo ha scritto, ma non ci crede nessuno. Anche i Verdi hanno imparato, e non da oggi, che la politica è l'arte del compromesso e che a tirare troppo la corda si rischia di stringersela al collo. Il potere li ha fatti dorotei.

E però non si sa mai. Quando si agitano le grandi passioni, anche la razionalità e l'istinto del potere rischiano l'infarto. E sulle grandi passioni ci si balla sopra nel giorno in cui il movimento che nacque pacifista si ritrova - partito e per di più al governo - a fare i conti politici con una guerra condotta dalla Nato (organizzazione che fino all'anno scorso quegli stessi che arrivano oggi al congresso di Bielefeld volevano bandire dalla Germania), cui partecipano le forze armate tedesche (che secondo la risoluzione approvata con tutti i crismi da un congresso, i Verdi vorrebbero abolire), senza mandato dell'Onu e con la partecipazione, in un ruolo di primo piano, del primo (e potrebbe essere anche l'ultimo) ministro degli Esteri verde della storia tedesca.

Contraddizioni in seno al popolo verde, di fronte alle quali non c'è doroteismo che tenga. Comunque vada, il congresso straordinario sulla guerra nel Kosovo, convocato per oggi a Bielefeld, sancirà lacerazioni che i Verdi tedeschi si porteranno dietro per parecchio tempo. E con loro quella parte della sinistra, più o meno alternativa, più o meno governativa, che in tutta Europa, di questi tempi, subisce la stessa durissima prova sul crinale tra pace e guerra. Rezzo Schlauch, il capo del gruppo al Bundestag, diceva ieri di non temere la spaccatura del partito, né una scissione di qualche consistenza; semmai, al massimo, malumori, casi di coscienza ed esodi individuali. Ma non c'è dubbio che nella sala della Stadthalle i mal di pancia, oggi, saranno tanti.

I 750 delegati, che si divideranno la sala con oltre mille tra invitati e giornalisti, si troveranno sul tavolo più di 100 mozioni, che vanno dal pacifismo duro e puro d'antan all'appoggio incondizionato al governo. Ma, scremato il folklore, saranno due le posizioni su cui si giocherà davvero la partita: la prima è quella di chi chiede l'arresto unilaterale e incondizionato dei bombardamenti; la seconda è quella di chi propone una sospensione temporanea, più o meno condizionata dall'inizio del ritiro dei serbi dal Kosovo. La seconda, in sostanza, ricalca il famoso piano tedesco, che i Verdi governativi preferiscono, et pour cause, chiamare il «piano Fischer». La sospensione dei bombardamenti, veramente, non è prevista in alcun modo nella posizione attuale del governo federale e, quindi, del suo ministro degli Esteri. Ma questi, ha già fatto sapere, con un esito del congresso di quel tipo potrebbe convivere senza problemi. I problemi ci sarebbero, eccome, se passasse invece la prima posizione, la quale suona esplicita sconfessione del governo e del ministro. Anche se l'e-

sponente più in vista dell'ala anti-guerra, il deputato Christian Ströbele, continua a sostenere di non volere la caduta di Fischer e del gabinetto rosso-verde, è evidente che una sconfessione così clamorosa difficilmente potrebbe restare senza conseguenze.

Ma quali sarebbero queste conseguenze? In realtà, pare che Fischer e la direzione del partito abbiano già preparato un paracadute: esisterebbe un compromesso in base al quale se passasse la mozione sullo stop definitivo e unilaterale ai bombardamenti questa non verrebbe considerata vincolante per il gruppo al Bundestag, la maggioranza del quale potrebbe continuare a sostenere Fischer e salverebbe così il governo. Un «trucco» simile venne adottato anche quando ci fu il dibattito sulla partecipazione tedesca alla forza di pace in Bosnia, alla quale Fischer, allora capo della frazione parlamentare, era favorevole e la maggioranza del partito no. Non è proprio il massimo della coerenza, né della trasparenza dei comportamenti politici, ma chi se la sente di dare lezioni di moralità politica a un partito che rischia, in nome della fedeltà ai principi non solo di lasciare le stanze del potere, ma anche di dare un calcio a un modello, a un esperimento di alleanze che si era accompagnato con tante speranze, rimettendo il governo della Germania nelle mani degli antichi padroni? Il dilemma, come ognuno può considerare, non turba l'anima dei soli Verdi tedeschi, ma tocca a loro, oggi, di affrontarlo nudo e crudo com'è.

La giornata di Bielefeld, insomma, si annuncia bollente, pur se le voci della vigilia danno conto di una serie di conversioni al realismo della mozione che chiede «solo» la sospensione dei raid. Joschka Fischer non è amato da tutti, nel partito, ma ha un carisma indiscusso, è in ogni caso l'eroe del riscatto verde, e sono molti quelli che, pur dissentendo da lui, hanno comprensibili scrupoli a danneggiare l'immagine. Se oggi passerà la mozione «moderata», la posizione del ministro degli Esteri potrebbe risultarne perfino rafforzata, tanto nel governo che nelle sedi internazionali in cui si gioca la durissima partita della pace e della guerra. Che sono poi quelle che contano davvero, e lo sanno anche i delegati di Bielefeld.



Solana rassicura la Macedonia

Il segretario Nato promette aiuti al governo di Skopje

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

SKOPJE Anche il ministro degli Esteri, Alexander Dimitrov, ci conferma che «Solana non ha chiesto l'uso del territorio macedone per attività offensive» e che la «posizione macedone ha trovato conferma ed è stata accettata». Dunque al termine del vorticoso giro di incontri di questi giorni, le posizioni restano immutate. I dirigenti di Skopje, sia l'anziano presidente Gligorov che il governo, che pure sono ai ferri corti, concordano su un punto essenziale: la Macedonia non sarà la base per un attacco terrestre, semmai la Nato deciderà di imboccare questa strada. E dunque si è parlato d'altro. Solana è giunto nel primo pomeriggio a Skopje e, scortato da un servizio d'ordine imponente (la città è rimasta paralizzata per due ore), si è recato a far visita a Gligorov. L'incontro si è protratto un'ora più del previsto e, al termine del colloquio, Solana e Gligorov, deludendo chi si aspettava grandi novità, hanno brevemente elencato le emergenze all'ordine del giorno, e in particolare quella dei profughi. Solana ha assicurato che la Nato sta pensando assieme

all'Unione Europea, ad un piano straordinario per sostenere le disastrose economie dell'est dell'Europa. Gligorov ha nuovamente parlato dei gravi danni che la guerra sta provocando alla piccola Macedonia e ha ribadito che le truppe della Nato potranno usare il territorio macedone per entrare in Kosovo solo in seguito ad «un accordo tra le parti». Dunque se Solana era venuto a Skopje per saggiare il terreno in vista di un possibile e futuro attacco terrestre è ripartito a mani vuote. Fonti diplomatiche occidentali insistono, per la verità, sul fatto che anche di questo si è parlato e che l'attacco di terra resta una delle opzioni sul tappeto. «Tre giorni fa - ci dice una fonte diplomatica europea - il presidente Gligorov ha inviato un emissario a Belgrado per recapitare a Milosevic un messaggio nel quale lo invita a cogliere l'occasione del G8 per trattare, evitando un inasprimento della guerra». Solana non avrebbe insistito neppure sull'ampollamento del contingente Nato in Macedonia. «Attualmente - ci dice il ministro degli Esteri Dimitrov - ci sono 14.200 soldati stranieri e l'accordo prevede che diventino al massimo 16.000. Di più non possiamo accettarne».

Dimitrov, poco dopo Solana, ha incontrato Achille Occhetto e alcuni parlamentari della commissione Esteri della Camera. Occhetto, in mattinata, si era schierato per «l'immediato arresto dei bombardamenti e la ripresa della trattativa», lamentando il fatto che il governo italiano non ha

PRIMO PIANO

Talbot e Cernomyrdin ottimisti: «Più vicini ad una soluzione»

GABRIEL BERTINOTTI

Intensa, per non dire frenetica, l'attività diplomatica intorno al conflitto in Jugoslavia. Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder incontra a Pechino i leader cinesi, che gli ripetono sostanzialmente le cose già dette il giorno prima all'emissario di Eltsin, Viktor Cernomyrdin: vale a dire il piano di pace formulato dal G8 è una base di discussione, ma prima in ogni caso la Nato deve fermare i bombardamenti. Cernomyrdin, tornato a Mosca, presenta «nuove proposte» al segretario di Stato aggiunto americano Strobe Talbot, il quale, subito dopo dichiara che «ci si è avvicinati ad una soluzione». E già si parla di una possibile missione congiunta di Talbot e Cernomyrdin a Belgrado. I due comunque torneranno ad incontrarsi oggi nella capitale russa, reduci da colloqui separa-

ti che avranno avuto nel frattempo a Helsinki con il presidente Martti Ahtisaari.

Per quanto riguarda i progressi nel negoziato, cui hanno alluso sia Cernomyrdin sia Talbot, il portavoce del dipartimento di Stato Usa James Rubin, ha buttato acqua sul fuoco, spiegando che «rimangono ancora ampie differenze con la Russia sulla composizione della forza di sicurezza internazionale e sul calendario del ritiro delle forze serbe. Non abbiamo ancora raggiunto una intesa e non ci aspettiamo svolte clamorose in tempi brevi». Gli Stati Uniti sottolineano comunque il loro desiderio di «avere un rapporto costruttivo con la Russia su un ampio ventaglio di problemi, compreso quello del Kosovo», ha aggiunto Rubin.

Quanto al viaggio di Schröder a Pechino, esso ha coinciso con il rientro delle ceneri delle vittime del raid aereo sull'ambascia-

ta cinese a Belgrado. Lo scopo del cancelliere tedesco era di dar un contributo alla ricucitura dello strappo con i cinesi. Lo ha fatto presentando le scuse a nome della Nato e riconoscendo ai cinesi tutto il diritto di non essere soddisfatti della spiegazione data finora sul «tragico errore».

I suoi interlocutori hanno mostrato di apprezzare il suo atteggiamento. Il colloquio con il primo ministro Zhu Rongji, se non cordiale, non ha avuto per lo meno i toni aspri che avevano contraddistinto le prese di posizione delle autorità cinesi nei giorni scorsi. Non ne è sortito un risultato positivo immediato per il negoziato sul Kosovo, ma nessuno si attendeva passi avanti sostanziali in così breve tempo. Pechino insiste nel chiedere la fine dei bombardamenti, ma intanto ripete di essere disponibile ad esaminare il contenuto del progetto elaborato dal G8. Ciò significa che ai leader cinesi preme evitare comunque un isolamento diplomatico dal quale non avrebbero nulla da guadagnare.

L'ambasciatore americano a Pechino, James Sasser, ha potuto ieri uscire per la prima volta dalla sede della rappresentanza diplomatica, in cui era rimasto assediato nei giorni delle dimostrazioni popolari di protesta per il raid. Sasser ha detto di «comprendere la rabbia dei cinesi». Ieri non sono più stati segnalati cortei e manifestazioni, anche perché le autorità hanno esplicitamente invitato i cittadini, e gli studenti in particolare, a riprendere le normali attività.

I dirigenti politici hanno reso omaggio alle vittime dell'attacco Nato. Zhu Rongji ha pianto stringendo la mano ai parenti della giovanissima coppia di giornalisti del quotidiano Guangming, che hanno perso la vita nel bombardamento. Il padre della ragazza è sceso dall'aereo in lacrime tenendo in mano le urne contenenti le ceneri della figlia e del genero.

Tutto vestito di bianco, il colore del lutto, è apparso sulla scaletta dell'aereo il figlio della terza vittima, anch'essa una giornalista dell'agenzia Xinhua. Le ambasciate dei paesi Nato hanno abbassato le bandiere a mezz'asta, in segno di lutto. Un piccolo ma significativo gesto per un paese giovane alimentato nel ricordo dei soprusi e delle umiliazioni inflitte nell'ultimo secolo dai paesi occidentali. Ma, ha ricordato il presidente Jiang Zemin a Schröder, la Cina è cambiata, e «se qualcuno crede di poter insultare oggi, si tira un sasso sui piedi».

GERMANIA

Rugova e famiglia trasferiti a Bonn

Il saluto ai parenti

■ Prima di partire per la Germania il leader moderato kosovaro Ibrahim Rugova ha salutato ieri mattina a Roma in Villa Pamphili la famiglia di suo cugino Rustem, da oltre un mese ospitato ad Artena, a una quarantina di chilometri a sud della capitale ed ha annunciato che nelle prossime visite porterà con sé la famiglia. Sembra che Rugova dovrebbe tornare in Italia e ripartire poi alla volta dell'Albania per visitare i campi profughi. Ultima tappa di questo viaggio dovrebbe essere la base Nato di Comiso con i suoi rifugiati. L'incontro fra Rugova e i parenti è durato oltre due ore. Ibrahim era con la moglie Fana e i figli Mendim, Uka e Teuta. Suo cugino Rustem, accompagnato da una delegazione del comune di Artena, era con la moglie Xufe e i figli Ariana, Vetton e Astrit, è arrivato a Roma per l'occasione. «È stato troppo bello - ha raccontato Ariana - non vedevamo i nostri parenti dal fallimento delle trattative di Parigi. Quando li abbiamo visti non abbiamo detto nulla, ci siamo solo abbracciati. Mio zio non ha parlato di ciò che è successo. Continua però a ripetere che Pristina non è tutta distrutta dalle bombe, che una parte della città è intatta e che quando questo accordo di pace sarà finalmente firmato i kosovari potranno tornare nelle loro case».

